

22° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 19.09.2013

“...nell’Opera di Dio, in oratorio, in monastero, nell’orto...” (RB 7,63)

L’orto del monastero è il giardino in cui idealmente la comunità monastica inizia a lavorare, inizia a manipolare la realtà per darle una forma e una produttività che esprimano direttamente la natura e lo scopo di una casa consacrata all’opera di Dio. È ancora uno spazio claustrale, o comunque attaccato all’edificio monastico.

La tradizione monastica ha sempre amato meditare sul tema del giardino claustrale, dell’ “*hortus conclusus*”, che si ispira al Cantico dei Cantici in cui lo sposo dice all’amata: “Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata” (Ct 4,12). Sappiamo che l’espressione è stata poi utilizzata dalla liturgia per cantare la verginità inviolata della Madre di Dio.

I monasteri medievali amavano creare questo spazio, questo giardino chiuso, non visibile e accessibile dall’esterno, in cui si coltivavano anche verdure e erbe medicinali, e che offriva uno spazio di silenzio e preghiera all’aria aperta, ma protetto dal rumore e dalla gente. Spesso poi questo giardino ha coinciso col giardino del chiostro.

Quello che mi sembra importante sottolineare è l’idea che questo giardino o orto, era il primo spazio esterno rispetto all’oratorio, e idealmente il primo spazio naturale in cui irradiare l’*opus Dei* della preghiera comune. Sempre idealmente, o simbolicamente, lo dobbiamo intendere come lo spazio in cui l’opera di Dio dell’Ufficio divino si comunica all’opera dell’uomo, si esprime nell’opera dell’uomo, come lavoro, come *opus manuum*, come opera manuale.

Ripeto: prendo qui l’orto come spazio simbolico in cui possiamo includere tutti gli spazi di lavoro dentro la clausura del monastero: la cucina, l’infermeria, la biblioteca, ecc. L’idea di *hortus* ci aiuta però a concepire ogni spazio di lavoro come spazio in cui il monaco, la monaca, fa ritorno, a partire dall’opera di Dio che ci ristabilisce nell’adozione filiale, all’originale dimensione paradisiaca del nostro rapporto con la realtà.

Il paradiso terrestre è letteralmente un *giardino* terrestre, un orto. È lo spazio incorrotto in cui Dio ha posto Adamo per lavorarlo nel clima di intima amicizia con il suo Creatore: “Il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l’uomo che aveva plasmato. (...) Il Signore Dio prese l’uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.” (Gen 2,7-8.15)

È come se il giardino dell'Eden fosse l'habitat in cui l'uomo potesse vivere e operare in quanto creatura che respira l'alito di vita del Signore. L'Eden è lo spazio di vita e di lavoro in cui l'uomo può vivere la sua natura di immagine di Dio, di amico di Dio. La comunione con Dio è la vera bellezza dell'Eden, o, meglio: nel giardino dell'Eden si riflette la bellezza dell'amicizia fra Dio e l'uomo, un'amicizia che non è gelosa, perché presto Dio crea la donna affinché l'uomo non sia solo (cfr. Gen 2,18.22).

Nell'Eden, Dio stesso va persino a passeggiare, infatti, dopo il peccato, Adamo ed Eva "udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno" (Gen 3,8).

Col peccato, l'uomo e la donna hanno perso questa dimensione. L'hanno persa nella relazione con Dio, nella relazione fra di loro, e nell'operare sulla realtà, cioè nel lavoro. Tutto si è come staccato dal soffio di vita dell'amicizia col Signore.

Gesù Cristo è venuto come a riscattare il giardino perduto. Nel Getsemani, nel giardino della Risurrezione, il giardino nuovo dell'intimità di Gesù col Padre, coi discepoli, con Maria Maddalena, si rinnova lo spazio in cui possiamo vivere, amare e lavorare esprimendo il "soffio di vita" che riceviamo dal Signore, quel soffio che Gesù la sera della sua Risurrezione alita sui discepoli rinchiusi nel Cenacolo dalla paura e dalla colpevolezza (Gv 20,22).

L'orto, il giardino, il paradiso che Cristo morto e risorto ristabilisce per noi è quindi lo spazio umano di vita e di lavoro, decaduto e diventato una pena col peccato originale, in cui possiamo ricominciare a vivere animati dallo Spirito Santo, animati dalla comunione di Dio e con Dio.

Così, in un certo senso, l'Ufficio divino nell'oratorio del monastero diventa per noi come il momento in cui Adamo riceve di nuovo la Parola che lo crea e il Soffio della vita divina che lo anima, per poter vivere nello spazio di vita e di lavoro che Dio ci dà, simboleggiato dal giardino, come figlio e amico del Signore. È questo l'irradiamento che l'*opus Dei* dovrebbe avere là dove in monastero comincia l'opera dell'uomo subito dopo l'opera di Dio: appunto nell'orto, nel giardino immediatamente attaccato all'oratorio del monastero. Normalmente il giardino del chiostro è lo spazio in cui ci troviamo immediatamente all'uscita dalla chiesa. È una posizione simbolica che ci deve educare a passare dalla preghiera al lavoro passando dall'opera di Dio all'opera dell'uomo, o piuttosto irradiando l'opera di Dio nell'opera dell'uomo.

Ora, questo "*hortus conclusus*" del monastero è nella tradizione anche il luogo della bellezza, di una bellezza curata. Non è la bellezza naturale dei campi, dei pascoli, ma la bellezza di un giardino in cui l'uomo collabora col Creatore, con la natura, per rendere bello lo spazio della sua vita. Il giardino è lo spazio di lavoro e di vita in cui la bellezza dell'amicizia ritrovata con Dio si esprime, dà forma allo spazio, alle cose, alle pietre, ai vegetali.

Questo è un aspetto della vita monastica e cristiana che non dobbiamo trascurare. Un monastero brutto, non curato, in cui si pensa che per essere consacrati a Dio si possa, anzi si *debba* vivere nella bruttezza, nella noncuranza verso il luogo, magari in nome della povertà, in realtà è un monastero in cui Cristo non è preferito, non è lo Sposo dell'anima, non è l'Amico con cui vivere. Quei monasteri che sembrano caserme grigie, tradiscono una concezione del monachesimo come vocazione di schiavi, di militari, senza personalità, senza cuore.

La bruttezza non è una virtù, non è povertà e semplicità. Perché la bellezza che irradia del rapporto di amore col Signore è una bellezza che riesce ad esprimersi anche coi mezzi più semplici, con tre fiori, una tovaglia pulita, con un secchio d'acqua e un po' di sapone, con un po' di pittura bianca sui muri, con uno straccio che toglie la polvere, una scopa che toglie le ragnatele, strappando qualche erbaccia dal viale del giardino, tagliando l'erba del prato, eliminando qualche statua kitsch di gesso o di plastica lasciata dalle monache di 70 anni fa...

Io sono sempre stupito visitando i monasteri medievali di come facevano bello ogni spazio, anche le stalle. Si vede proprio che per loro non c'era dicotomia fra la preghiera e la vita, fra l'Ufficio divino e la realtà, fra l'opera di Dio e l'opera dell'uomo. Tutto era legato dall'armonia di un solo amore, dalla preferenza di Cristo che si esprimeva in ogni dettaglio della vita.

C'è questo "orto" di bellezza nella nostra vita? Nei nostri monasteri? Ci lavoriamo? Lo costruiamo sempre di nuovo, ogni giorno, come una sposa innamorata cambia ogni giorno i fiori del vaso, o una mamma apparecchia ogni giorno con la stessa cura e lo stesso affetto la tavola della famiglia? È la nostra vita, il nostro monastero, questo giardino di bellezza che, come la Vergine Maria, simboleggiata dalla luna, rispecchia e esprime la bellezza e la luce di Cristo nel mondo?

"La bellezza salverà il mondo", afferma il principe Miškin nell'*Idiota* di Dostoevskij. A volte mi chiedo se noi monaci e monache ne siamo abbastanza coscienti. Ma è una coscienza a cui dobbiamo educarci, e lasciarci educare, con la "idiozia" dell'umiltà, affinché la bellezza di Cristo possa salvare non solo il mondo, ma anche la nostra vocazione e il nostro compito nel mondo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist